

# La lingua come organo di resistenza

Enrique Tenenbaum

Traduzione di Luigia Sforza

“**L’indicibile sottratto al nulla**” é il suggestivo titolo di questo dialogo che ci invita a partecipare sotto il suo cielo; un titolo che fa vibrare le corde più sensibili all’effetto della parola, sia nella poesia che nella psicoanalisi: queste pratiche si collocano in quella che io chiamo un’associazione illecita poiché forzano la lingua in una maniera tale da farla funzionare in una dimensione che non è quella del linguaggio corrente. Pertanto producono degli effetti, quando ci riescono, che non sono affatto comuni; mi riferisco tanto all’effetto poetico quanto a quello interpretativo.

Ciò che queste due pratiche hanno in comune è il fatto di non considerare il linguaggio come uno strumento per comunicare bensì, come affermato da Benveniste, qualcosa di necessario per vivere. Vivere poeticamente la lingua è un orizzonte, “l’uomo vive... poeticamente... su questa terra” scrisse Hölderlin una volta. Non intendo dilungarmi oltre sul concetto però lo indico come scenografia della mia esposizione di oggi.

Vorrei iniziare sottolineando che, a differenza della creazione divina, la nostra creazione – e mi consentano i poeti di includerli in un *noi* – la nostra creazione non è ex-nihilo, non abbiamo creato partendo dal nulla ma ci siamo serviti della parola al fine di creare. E nemmeno questo è esatto, direi piuttosto che la parola è il creatore: è la parola che possiede questo potere “creatore” di significati e di sensi che si rinnovano inaspettatamente e ciò avviene per una ragione che cercherò subito di spiegare.

La parola crea degli effetti, chi potrebbe metterlo in dubbio? Li crea quando colpisce poeticamente, amorevolmente o crudelmente. Ma questi effetti, quando li vogliamo selezionare, afferrare, appropriarcene, ci sfuggono. Essi lasciano un’impronta naturalmente ma comunque ci sfuggono. Qual è la ragione per cui la parola possiede un tale effetto se non si perpetua in qualcosa di tangibile che la faccia perdurare?

L’effetto che la parola produce delinea un vuoto, un vuoto nel quale niente di concreto può essere afferrato, non possiamo appropriarci dell’effetto della parola. L’effetto è effetto di una funzione ed in quanto tale sfugge a ciò che l’ha prodotto visto che - come ogni funzione – è inafferrabile. Allo stesso tempo il tratto attorno al vuoto disegna un percorso, che, quando ha raggiunto l’effetto, ritaglia un foro che si ripete ogni volta che ripetiamo le parole del poema, le parole d’amore, le parole crudeli.

Questo foro implica un funzionamento correlato al vuoto, è così che il vuoto viene ritagliato producendo l'effetto di un buco, paragonabile ai buchi neri degli scienziati, buchi neri che risucchiano, assorbono, fanno sparire ogni sostanza. Chi non subisce o non ha mai subito l'attrazione irresistibile degli effetti prodotti dalle parole delle poesie, le parole d'amore, le parole di odio?

E nonostante tutto proviamo, talvolta con ostinazione, ad opporre resistenza per non venire catturati dalla natura incontenibile dei "buchi". Anche quando sappiamo bene che non c'è modo di tapparli, l'unico oggetto in grado di farlo si chiama nulla. Nulla tappa questi buchi.

Come spero si possa constatare, la potenza creatrice della parola interviene su un vuoto e produce un buco che soltanto il nulla come oggetto potrebbeappare. Noi non partiamo dal nulla bensì il nulla è il nostro punto di arrivo.

\*

Vorrei ora porre l'accento sul fatto che la parola in quanto tale, intesa come parola detta, frutto dell'azione del dire, ha una funzione e un posto. Ha una funzione nel campo del linguaggio dei cosiddetti umani ma ha anche il suo posto nella lingua, nelle lingue che viviamo.

Tengo a precisare che, secondo me, il linguaggio è la struttura grammaticale dalla quale dipendiamo, è ciò che dà forma e materia all'inconscio; il linguaggio è un sistema di segni e regole di componimento che, a differenza di quanto avviene nel linguaggio degli animali, favorisce tanto l'equivoco quanto la polisemia. Ed è così che il linguaggio non è sufficiente a coprire tutto il campo del dire poiché, soprattutto in campo poetico, sfugge alle norme stabilite; il dire poetico, così come la produzione dell'inconscio, sovvertono quanto dato per scontato, convenuto, atteso. E questa sovversione, intesa come scappatoia dalle norme, genera nuovi significati, sensi, oggetti.

La lingua è invece per me ciò che viviamo, è la casa abitata da chi parla, la casa donata inizialmente dalla propria madre, quello che si indica come lingua madre o lingua materna, la lingua che parlano i bambini prima di imparare la grammatica. Dante Alighieri fa questa precisazione nel *De vulgari eloquentia*; al contempo il linguaggio regolatore agisce, interviene, normalizza la lingua che è stata donata e trasmessa. Se la lingua è per origine materna, il linguaggio è propriamente paterno.

La lingua è quindi il luogo dove si imprimono i primi balbettii, i primi suoni e i ritmi familiari, il risveglio alla gioia che ci viene regalata attraverso l'arte del parlare. La lingua è al servizio del ludico come il linguaggio lo è dell'ordine e della coerenza.

Ed è così che se si verificano equivoci con l'uso del linguaggio e del suo insieme di norme soprafatte dal parlare: la lingua – affermava Lacan – comprende l'integralità degli equivoci permessi grazie alla storia che porta incisa in sé. Ed è per questo che in ciascuna lingua l'equivoco ha la sua peculiarità ed è ancora per questo che la traduzione tradisce sempre, che per la battuta scherzosa – che ha la sua forza in funzione dell'equivoco – è necessario condividere una lingua comune per gustarne il piacere.

La lingua quindi, così concepita, scritta di seguito: *lalingua*, per chiunque la parli, rappresenta nella comunità il territorio di quanto di più proprio, familiare e condivisibile possa esistere, è quello che si condivide in famiglia, tra i propri simili, in gruppo, nella città, nel paese. È

vivendo la lingua che viviamo il nostro paese ed è sempre grazie alla lingua che non solo riconosciamo la provenienza di chi parla ma anche ciò che comporta la ricezione di una lingua che definiamo, riconosciamo come “propria”.

\*

Nel libro di Svetlana Aleksievič intitolato *Voci di Chernobyl*, l'autrice, vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 2015, riporta un episodio raccontato durante un'intervista e che prenderemo come apòlogo. Si narra che dopo l'esplosione della centrale nucleare alcuni pescatori, disorientati a causa dell'esplosione, rimescolassero la sabbia sulla riva del fiume per raccogliere i bigattini che sarebbero stati usati come esca, come avevano sempre fatto per tutta la vita da molte generazioni. Ma ora non c'era l'ombra di un bigattino, i pescatori scavavano e scavavano ma i vermicciattoli erano finiti sempre più sottoterra, ogni volta più in profondità. I vermi sapevano, se così si può dire, quello che dovevano fare: dovevano mettersi al riparo dagli effetti delle radiazioni quanto più possibile in profondità.

Però i pescatori no, i pescatori non sapevano cosa fare. Nessuno gliel'aveva detto, nessuno glielo diceva. Si aspettavano che la radio desse voce al loro smarrimento, che definisse a parole ciò che stavano vivendo. Ma non succedeva: non c'erano parole per raccontare cosa stesse succedendo, l'emergere di un nuovo reale, il reale dell'emissione radioattiva che avrebbe generato dei radio nucleoidi persistenti nel cosmo più a lungo della vita umana.

La lingua non teneva il passo, non c'era traccia nella lingua parlata, né nella loro né in quella dei loro antenati, di una parola che desse un nome al nuovo reale. Quello che stava succedendo era indicibile nell'accezione più stretta del termine: non c'erano parole per dirlo. E' così, quindi, che anche la lingua è un organo colpito dalla radioattività: la lingua è bucherellata, rovinata e non ha modo di rispondere, di guarire da questo male che la colpisce. Per questo definisco la lingua organo di resistenza.

\*

Ai tempi della dittatura di Franco, in Spagna era stato vietato l'insegnamento delle lingue regionali all'interno delle scuole. Non si poteva insegnare neanche il galiziano, che era la lingua che Franco aveva imparato da bambino. Le lingue di ogni provincia come il catalano, il basco, l'andaluso e tante altre, dovettero cedere il loro posto al castigliano come lingua ufficiale, che è rimasto identificato per decreto come lingua spagnola. Questa problematica sussiste ancora nei movimenti separatisti che mettono la lingua al primo posto nella politica.

La presunta globalizzazione – nei termini correnti – non potrà essere totale, completa, finché non ci sarà una globalizzazione della lingua, finché una lingua non sarà l'unica a imporsi, la lingua dell'impero di turno. Una politica di globalizzazione richiede una lingua unificata, che si capisca senza equivoci in tutto il pianeta, giacché se sussiste l'equivoco è impossibile essere sicuri che un ordine venga compreso. La lingua del Terzo Reich – come scriveva Klemperer – era sufficientemente elementare e monocorde da poter evitare qualsiasi malinteso. Un ordine non potrebbe essere ambiguo, un ordine non si deve interpretare: all'ordine si deve obbedire.

Concludo, quindi, sottolineando che tanto nella poesia quanto nella psicanalisi, sostenere la parte sovversiva della pratica fa della lingua un organo di resistenza contro la dominazione

politica, di qualsiasi colore essa sia, perché la lingua è, anche, ciò che il vincitore cerca di imporre al vinto. Il vincitore vuole che il vinto consegni ciò che ha di più suo: la sua lingua.

Chi, se non un poeta eccelso come Paul Celan, potrebbe dirlo con maggior precisione? Nel ricevere un premio di letteratura nella città di Brema, disse nel suo discorso: “accessibile, vicina e non smarrita restó, in mezzo a tutte le perdite, una sola cosa: la lingua. Sì, la lingua non si perse, nonostante tutto. Però dovette fare i conti con la propria mancanza di risposte, vivere un terribile mutismo, attraversare le molteplici tenebre di un discorso mortifero - ... - in questa lingua ho cercato di scrivere poesie durante quegli anni e anche in quelli successivi per parlare, per orientarmi, per verificare dove mi trovassi e dove andare...”

Per tutto questo, perché possediamo la lingua per resistere e perché la lingua resista, parlo nella mia lingua.